

## CONTRARIAN

## IL SUPER PEPP DELLA LAGARDE NON BASTERÀ

► Oggi il consiglio direttivo della Bce, nella riunione dedicata alla politica monetaria, potrebbe decidere di rafforzare il programma straordinario mirato a fronteggiare le conseguenze dell'emergenza pandemica (il Pepp), che ora dispone di una dotazione di risorse per 750 miliardi destinate all'acquisto di titoli pubblici e privati in modo flessibile. Alcuni ipotizzano un incremento della dotazione fino a 500 miliardi. Si tratterebbe, comunque, di un potenziamento sicuramente opportuno considerati, tra l'altro, i tempi non brevi previsti per il pieno decollo del Recovery Fund, ribattezzato Next Generation, e l'aggravarsi delle previsioni riguardanti il pil dell'area che, insieme con altre stime, oggi stesso saranno aggiornate dalla banca centrale. Ma non sarebbe da escludere pure un rafforzamento, ancorché calibrato, del Qe. A questo riguardo, appare molto debole la tesi di chi sostiene che la Bce non affronterebbe questo argomento perché su di esso graverebbe la recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca. All'opposto, decidere un potenziamento di questa misura sarebbe un'ulteriore risposta ai giudici i quali chiaramente sono andati, essi e non l'istituto centrale, *ultra vires*, invadendo una competenza esclusiva della giurisdizione europea. Del resto, la presidente Christine Lagarde, subito dopo l'emanazione della sentenza, ha dichiarato che la Bce avrebbe proseguito imperturbata il proprio cammino, con ciò intendendosi che essa non avrebbe nemmeno risposto alle intimidazioni della Corte perché fornita, per il tramite della Bundesbank, entro due mesi chiarimenti e motivazioni della proporzionalità nell'acquisto dei titoli di cui al Qe. Contemporaneamente, la Corte di Giustizia Ue ha ribadito la propria esclusiva competenza sulle decisioni della Bce. Insomma, tutto milita perché, se il consiglio direttivo riterrà nel merito che gli acquisti dei titoli in questione debbano essere aumentati, ciò possa tradursi in una concreta decisione senza che ci si lasci impressionare dalla Corte di Karlsruhe. Più in particolare, nel porsi il tema di un'eventuale accentuazione del carattere accomodante della politica monetaria (anche con riferimento ai tassi di riferimento), alla Bce non sfuggirà il rischio, sottolineato dal governatore Ignazio Visco nelle recentissime Considerazioni Finali, che la permanente bassa inflazione insieme con la marcata caduta dell'attività economica possa fare riemergere la minaccia della deflazione. Considerato che il solo mandato conferito dal Trattato Ue alla Bce riguarda il mantenimento della stabilità dei prezzi e che questa si intende conseguita quando si raggiunge il target dell'inflazione «intorno, ma sotto il 2%», dal quale siamo ora molto lontani, l'Istituto ha, allora, il dovere di azionare tutte le leve in suo possesso per fare risalire l'inflazione verso l'obiettivo. Ma la riunione odierna, data la necessità di uno stretto, efficace collegamento tra la politica monetaria e la politica fiscale, potrebbe essere l'occasione, nella conferenza-stampa successiva alla riunione del consiglio, perché la presidente Christine Lagarde esprima una valutazione sulle misure in corso di decisione a livello europeo, in particolare sul fondo Next Generation. Ma ella potrebbe andare oltre e riprendere l'affermazione di recente fatta pubblicamente circa la necessità di rivedere, dopo la sospensione ora in atto, il Patto di Stabilità. Una riforma si impone, se solo si considera l'enorme allontanamento dai prescritti parametri che si registrerà in tutti i partner europei, con maggiore o minore distanza, una volta che si sarà usciti definitivamente dalla pandemia, per cui, se si volesse un ritorno all'applicazione integrale del Patto, già oggi difficile, e di tutti gli accordi successivi (in particolare del Fiscal Compact), si piomberebbe in una recessione mai verificatasi così pesante. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia

## Per rilanciare i musei italiani dopo la pandemia servono i Bot culturali

DI ANTONIO LEO TARASCO\*

Il patrimonio culturale pubblico è a caccia di denari. Tutti gli attori del sistema lo sono: le imprese che lavorano nel settore (che chiedono allo Stato); i diversi enti pubblici (che hanno cessato di incassare dalla vendita dei biglietti per tre mesi) che chiedono al governo; lo è il governo (che chiede a Bruxelles). Alla fine, che accadrà? Potrebbero pagare i cittadini, sotto forma di fiscalità generale. Qualunque sia la risposta tecnica formulata (debito pubblico, fondi europei variamente denominati), l'esito finale potrebbe essere questo. Dietro ogni finanziamento pubblico, c'è sempre un cittadino che paga sotto forma di tasse e imposte. C'è poco da rallegrarsi quando un governo finanzia un settore: a pagare sono sempre i cittadini.

Come rilanciare il settore? Tutti hanno lanciato proposte all'insegna del nuovo mainstream del momento che si chiama «iniezione di liquidità» e fa leva sull'intervento keynesiano per rilanciare i consumi e riattivare i motori economici. Stupisce che anche i più accreditati «economisti della cultura» formulino le stesse proposte di archeologi, laddove ci si attenderebbe da loro soluzioni creative ispirate a quella che i francesi chiamano *ingénierie culturelle* e che ha consentito loro di ricavare reddito non solo dal classico patrimonio culturale ma finanche dagli *actifs immatériels* (marchi commerciali, brevetti, immagini, domini internet, expertise). Il nome Louvre, fattone marchio, è stato concesso in licenza per 30 anni agli Emirati arabi in cambio di circa 400 milioni di euro, l'equivalente degli incassi da biglietteria di due anni di tutti i musei statali. Qualunque sia il modo attraverso cui l'Italia si risolleverà, è certo che bisognerà tornare a produrre e incrementare il pil, così da aumentare i redditi dei cittadini e le entrate fiscali. Come si concilia tutto ciò con il necessario rilancio dell'economia del patrimonio culturale e dei settori produttivi collegati? Una delle soluzioni consiste nell'utilizzazione economica del patrimonio culturale pubblico digitalizzato. Questo vale non solo per le opere d'arte e i beni archeologici ma, in linea di principio, anche per i beni archivistici e librari. Fino a oggi, le attività di digitalizzazione sono state interpretate come una sorta «regalo» agli utenti per incrementare la fruizione del patrimonio culturale e testare la visibilità nei social network dei diversi luoghi espositivi; una sorta doppiata cui non è stato mai attribuito un valore economico. Eppure, il digitale potrebbe rappresentare non solo un modo per completare la visita fisica dei luoghi espositivi ma anche per ricavare la redditività economica di cui il settore ha bisogno per risollevarsi dopo il Covid-19. Se il 90% delle entrate museali deriva dalla biglietteria, ogni quarantena sarà sempre in grado di (ri)mettere in crisi il settore. Per questa ragione, la fruizione digitale del patrimonio culturale pubblico potrebbe garantire da un lato di continuare a offrire i beni culturali anche in caso di chiusura forzata e, nel contempo, permetterebbe di ottenere importanti entrate

potrebbe ragionevolmente non essere inferiore a 1.737 miliardi di euro: se tale fosse il valore reale, esso corrisponderebbe all'intero pil italiano del 2019 che ha registrato, infatti, quota 1.787 miliardi. Rispetto al debito pubblico nazionale nel 2019, giunto a 2.361 miliardi, i beni culturali varrebbero oltre il 73%. È evidente che la condizione giuridica dei beni non dovrebbe essere alterata: ciò che entra nel fondo, inalienabile, resta tale; nondimeno, potrebbe ugualmente contribuire a incrementare l'affidabilità italiana rispetto agli investitori. E anche per i beni inalienabili, si aprirebbero ulteriori spazi di redditività grazie alla concessione a terzi soggetti privati, società o enti del Terzo settore.

Lo scopo dell'istituzione di un fondo nazionale del patrimonio culturale potrebbe anche consistere nel misurare la redditività di quegli stessi beni culturali, in modo da costituire esso stesso un asset soggetto a operazioni finanziarie, ferma restando la funzione di conservazione e fruizione pubblica. In pratica, si potrebbero emettere Bot culturali il cui rendimento potrebbe essere basato proprio sul rendimento di quello stesso patrimonio culturale, opportunamente rivalutato e affidato alla gestione finanziaria di un soggetto specializzato (sul modello dell'Agenzia Difesa spa). Diverse sarebbero le modalità attraverso cui incrementare la redditività del patrimonio culturale. Un esempio potrebbe essere rappresentato dalla individuazione dei beni da lasciare in proprietà pubblica ma da concedere a terzi soggetti, dietro pagamento di un corrispettivo. Tali beni potrebbero essere sia immobili (si pensi a palazzi e ville, non costituenti monumenti nazionali) che mobili (opere d'arte o archeologiche che arricchiscono depositi museali non sempre adeguatamente valorizzati). Attesa l'abbondanza del patrimonio culturale pubblico, statale e non, simili operazioni potrebbero non solo incrementare la redditività del patrimonio culturale ben oltre la semplice biglietteria ma anche aumentare la fruibilità di quello stesso patrimonio che, in mano di terzi soggetti (società, associazioni, fondazioni, persone fisiche), potrebbe trovare la valorizzazione culturale che altrove non ha finora ricevuto. Obiettivi culturali ed economici sarebbero così simultaneamente soddisfatti. (riproduzione riservata)

\*dirigente Musei Mibact



Galleria degli Uffizi